PREMESSA

Nel 1967 fu pubblicato in «Lingua nostra» del 3 settembre, XXVIII, fasc. 3, pp. 68-74 un mio articolo dal titolo *Una polemica linguistica agli inizi del Novecento (Croce e De Amicis)*. In esso rievocavo ed illustravo sinteticamente le fasi e gli aspetti di quella discussione, che aveva visti impegnati giornali e riviste negli anni 1905-1907. Tutta la polemica s'incentrava su questa opposizione: la lingua si studia (De Amicis) – la lingua non si studia (Croce) e registrava un giudizio fortemente negativo, da parte del Croce, sul De Amicis linguista.

Per stare strettamente entro i termini temporali della polemica e spaziali propri di un articolo avevo condensato, trascegliendo l'essenziale, tutte le mie riflessioni e tutto il materiale raccolto da tempo sul De Amicis linguista, con la promessa fatta a me stesso, di non abbandonare il tema nel suo complesso, nella prospettiva dell'eventuale pubblicazione di un volume che esaminasse sotto tutti gli aspetti i rapporti tra il De Amicis e la lingua italiana e l'attività linguistica in generale. Ecco perché allora concludevo l'articolo riservandomi di ricercare il giudizio definitivo del Croce sul De Amicis linguista (nella speranza di prendere atto di un temperamento della sua negatività) e citando la seguente affermazione del Flora: «L'Idioma gentile, del quale tutti ci siamo sbrigati con troppa facilità»; ¹ affermazione che io condividevo per le conclusioni cui mi portavano i miei studi e le mie riflessioni, anche se non tutte espresse nell'articolo per le ragioni anzidette.

Questo mio atteggiamento, che si può definire di aspirazione e di attesa, ha costituito lo stimolo di questo mio lavoro, il quale (in un disegno il più completo e il più organico possibile) da un lato esplora le posizioni del Croce linguista posteriori alla polemica (ma ripartendo dall'Estetica), dall'altro esamina le riflessioni del De Amicis sulla lin-

¹ F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, V, Milano, Mondadori, 1952⁷ (1940¹), p. 392.

gua italiana e sulla lingua in generale in modo che possano emergere

quegli aspetti ai quali alludeva il Flora.

Il Croce stesso nel suo articolo stroncatorio del 1905 sull'Idioma² lasciava un conto debitorio in sospeso nei confronti del De
Amicis, perché, mentre si diffondeva nella trattazione degli aspetti
per lui negativi dell'opera, si soffermava, invece, solo brevemente su
alcuni per lui positivi, e taceva completamente su posizioni (per me
di primaria importanza) benevolmente, ma genericamente, definite
dal Filosofo 'opposte' a quelle da lui contrastate (e quindi conformi
alle sue). Anche queste costituiscono oggetto di attento esame da
parte mia.

Nel mio articolo del 1967 affrontavo anche il problema dei rapporti (sul piano linguistico) tra Manzoni e De Amicis, sottolineando l'autonomia di giudizio e di posizione di quest'ultimo pur nella sua sostanziale e dichiarata adesione alla teoria del Maestro. Vedevo questo problema strettamente connesso con l'altro dei rapporti Croce-De Amicis, perché un De Amicis non ancorato strettamente ad un rigido modello linguistico e sostenitore della libertà individuale nell'espressione linguistica poteva apparire tendenzialmente orientato verso le

posizioni del Filosofo.

A farmi persistere nell'intento di pervenire ad un lavoro completo ed organico hanno contribuito anche alcuni interventi di critici del Croce o del De Amicis o della questione della lingua, i quali, negli anni, hanno mostrato interesse al mio articolo. Infatti, subito dopo la sua pubblicazione, nel dicembre del 1967 stesso, Pietro Conte giudicava positivamente e condivideva il mio scritto, concludendo così: «È merito di Eugenio Tosto aver ricostruito in un accurato studio apparso su *Lingua Nostra* (settembre 1967) – la bella rivista diretta da B. Migliorini, G. Devoto e G. Folena – questa polemica linguistica, lontana nel tempo, ma tuttora aperta». 3 Nel 1969 Augusto Simonini indicava in bibliografia il mio articolo definendolo, con gli altri studi elencati, «un contributo riconducibile alla natura specifica» del suo

² B. Croce, Errori di Edmondo De Amicis nell'Idioma gentile, in B. Croce, Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana, Bari, Laterza, 1949⁴ (1910¹), pp. 211-221. L'articolo era stato pubblicato in «Giornale d'Italia», 1905, 7 luglio, n. 3 e in «La critica», V, fasc. I, 20 gen. 1907, pp. 71-78. In «La critica» e in Problemi... l'articolo è riportato col titolo L'«Idioma gentile».

³ P. Conte, *La questione della lingua italiana: De Amicis e Croce*, in «L'osservatore romano», 20 dic. 1967, p. 6.

«discorso». 4 Nel 1981 Vittorio Coletti dichiarava: «La polemica Croce-De Amicis coi suoi agganci è ben ricostruita da E. Tosto. Una polemica linguistica agli inizi del '900 (Croce e De Amicis), in «Lingua nostra», XXVIII, 3, 1967, pp. 68-74». Nel 1991 Bruno Traversetti citava in bibliografia il mio articolo tra i «Principali contributi critici intorno alla vita e alle opere di De Amicis». 6 Nel 1995 Sebastiano Timpanaro prendeva in esame l'articolo citandolo tra le «cose essenziali» a sua conoscenza e, pur giudicandolo «tutto sommato, intelligente», moveva i suoi rilievi circa le conclusioni alle quali ero pervenuto. In particolare il critico lo riteneva «troppo timido» nel segnare la netta contrapposizione Croce-De Amicis e «troppo preoccupato», invece, «di conciliare il dissidio». Aggiungeva ancora che «le critiche del Croce [all'Idioma gentile] (che meriterebbero ancora un esame, pur dopo le molte considerazioni giuste del Tosto e dello Hall) non coglievano tutto [tutte?] nel segno; alcune anzi - come cercherò in parte di ribadire – appaiono oggi nettamente errate ». 7 E io, appunto, riprendo l'esame (per approfondirlo) del giudizio del Croce sul De Amicis. Ancora recentemente, nell'anno 2000, Bianca Danna comprendeva il mio articolo fra i «Principali contributi critici sull'autore [De Amicis]».8

Infine mi corre l'obbligo di ringraziare sentitamente, manifestando loro tutta la mia stima, i Direttori delle due prestigiose riviste «La Rassegna della letteratura italiana» (Prof. Enrico Ghidetti) e «Studi piemontesi» (Prof. Luciano Tamburini) per avere gentilmente accolto due stralci di questo lavoro sotto forma di articoli (Edmondo De Amicis: la lingua si studia, nella «Rassegna» anzidetta del genn.-giugno 2000, e Edmondo De Amicis: verso una filosofia della lingua, in «Studi piemontesi» del marzo 2001), contribuendo così a dare, con l'autorevolezza di quelle, un crisma di validità all'opera, che spero non indegna di esse. La mia gratitudine va anche a quanti mi hanno incoraggia-

⁴ A. Simonini, *La questione della lingua e il suo fondamento estetico*, Bologna, Calderini, 1969.

⁵ V. COLETTI, L'idioma gentile di De Amicis, in F. CONTORBIA, Edmondo De Amicis, Atti del Convegno nazionale di studi Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981, a cura di F. Contorbia, Comune di Imperia, Milano, Garzanti, 1985, pp. 495-504: 504.

⁶ B. Traversetti, Introduzione a De Amicis, Bari, Laterza, 1991.

⁷ S. TIMPANARO, *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri Lischi, 1995, pp. 204-206, note 4 e 5, e p. 205.

⁸ B. Danna, Dal taccuino alla lanterna magica, De Amicis reporter e scrittore di viaggi, Firenze, Leo Olschki, 2000, p. 173.

to e, in particolare, ai professori Carlo Alberto Mastrelli e Francesco Adorno, presidente della «Colombaria», che hanno reso possibile questa mia pubblicazione, il primo col competente apprezzamento del mio lavoro e la sua presentazione nella sede opportuna, il secondo con la sua sensibile accettazione.

INTRODUZIONE

A configurare la natura dell'ingegno di Edmondo De Amicis sembra idonea la descrizione che Francesco De Sanctis nel 1879 ci diede della propria: «[...] io non sono un sistematico. Il sistema per me è una verità unilaterale, non è tutta la verità. Perciò aborro da' sistemi, pur riconoscendo la loro necessità». E ancora: «Il sistema è necessario perché gli uomini son fatti così, e per pigliar bene la mira debbono chiudere un occhio. Suo contrappeso è il buon senso, che presto o tardi piglia il suo posto. Il mio temperamento intellettuale non mi ha reso mai inchinevole a opinioni estreme». ¹

Che il De Amicis fosse sostanzialmente incapace di costruire un qualsiasi sistema non credo sia da dimostrare, tanto la sua mente appare aliena da atteggiamenti speculativo-sistematici. Così, si può parlare di osservazioni e riflessioni pedagogiche del De Amicis, di meditazioni sui problemi sociali e politici (più sociali che politici), di studio amorevole (accompagnato da osservazioni e consigli) della lingua ita-

liana, ma non si può parlare di 'sistemi' o 'teorie'.

Data l'innata generosità del suo animo,² non è difficile (e talvolta è anche troppo facile) cogliere il De Amicis nell'atteggiamento di chi

¹ F. De Sanctis, Saggi critici, a cura di Luigi Russo, voll. 3, Bari, Laterza, 1963⁵ (1881¹), III, p. 298. – Si veda anche G. Devoto, Il lungo dialogo con Benvenuto, estratto da «Linguistica e filologia – Omaggio a Benvenuto Terracini», Il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, s. a. e s. d., pp. 127-128: «Il mio credere è un agire, il mio osservare non si dirige a una presunta verità, ma alle tante verità oggi coesistenti in una statica guerra di posizione che esclude le imagini di vincitori, di vinti. Come chi propugna una fede, automaticamente richiama l'imagine opposta della eresia, l'apostolo della coesistenza è indotto a trovare, minaccioso di fronte a sé, il fanatismo».

² E. De Amicis, *Lettera a Emilia Peruzzi del* 27-5-1868: «Io sono come Dio m'ha fatto, e l'esaltabilità non è in me un atto della volontà; è innata», da *Lettere a Emilia Peruzzi*, manoscritte, in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che sono in tutto 716, delle quali 372 scritte dal 1867 al 1870 quasi tutte da Firenze e 344 dal 1871 al 1896 quasi tutte da Torino. La lettera è stata pubblicata da M. Martini, *Lettres inédites d'Edmondo De Amicis à Emilia Toscanelli Peruzzi*, Lille, Nord Copie, 1951, p. 26 (dattiloscritta), da S. Spandre, *Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità*, in «Studi piemontesi», XIX, 1990, fasc. 1, pp. 31-49: 34-35 e da M. Vannucci, *De Amicis a Firenze*, Firenze, Istituto Professionale «Leonardo da Vinci», 1972-73, p. 64.

abbracci entusiasticamente una tesi non sua. Ma quella tesi non riusciva a diventare tiranna né toglieva al suo intelletto libertà di movimento; cosa che poteva portarlo anche su posizioni divergenti dalla tesi abbracciata, la quale veniva ridimensionata e solo in una nuova luce restava a far parte del suo patrimonio culturale. Tale atteggiamento generò anche alcune contraddizioni, in verità più apparenti che reali, stante la forte spinta conciliativa tra i diversi e tra gli opposti propria del suo spirito.

Esiste certo un processo di maturazione della coscienza linguistica del De Amicis ed è indubbio che la parola definitiva è detta da lui nell'Idioma gentile (1905), ma è vero anche che certe intuizioni valide si trovavano già nelle sue Pagine sparse (1874-1876) e che talune delle sue posizioni giovanili si vennero o sviluppando e rafforzando o ridi-

mensionando.

Il De Amicis studiò sempre la lingua e sosteneva che il suo studio doveva essere costante, ma i suoi scritti linguistici non sono ininterrotti. Abbiamo, infatti, due stagioni felici collocabili negli anni suddetti e poste l'una poco dopo l'inizio e l'altra verso la fine della sua attività di scrittore. Ma egli non mancò di fare osservazioni anche in opere non

specificamente linguistiche poste nel periodo intermedio.

È facile trovare nella critica negativa al De Amicis linguista l'affermazione che in definitiva il problema era ridotto da lui entro i termini dell'arricchimento lessicale e della precisione ed esaurienza della nomenclatura. Che nel De Amicis ci sia anche il problema lessicale e che esso abbia una buona rilevanza non si può negare, ma non possiamo neppure affermare che questo sia l'unico o il predominante. Infatti, l'attenzione dell'autore si posa, per esempio, sulle questioni grammaticali, sul rapporto lingua, cultura e civiltà, sul rapporto lingua-dialetti, sulla diversità dei piani espressivi, sul rapporto pensiero-lingua, sullo stile, che non sono certamente problemi di nomenclatura.

Se un atteggiamento era assente dalla mente e dal carattere di questo studioso, esso era quello esclusivistico, dal quale non erano del tutto esenti né il Manzoni (almeno in fatto di lingua e nel periodo della formulazione definitiva della sua teoria della lingua italiana)³ né il Croce dell'*Estetica* (sia in fatto di arte che di lingua). Il risultato di

³ Il genero stesso, Giovan Battista Giorgini, diceva, sia pure in tono scherzoso: «Manzoni, quel terribile attaccalite che tutti sanno in materia di lingua», in G.B. Giorgini-E. Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, voll.4, Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1897, I, p. I.

questo atteggiamento aperto agli altrui contributi è che il De Amicis per certi aspetti dei problemi linguistici venne a trovarsi in posizione avanzata rispetto ad altri che pure avevano esercitato influenza su di lui, ma che erano rimasti fermamente ancorati ai loro principi (pur dovendosi riconoscere ad essi il merito di una professione di fede che, proprio perché fortemente e risolutamente pronunciata, era carica di capacità d'influsso). Come pure, per lo stesso atteggiamento egli si trovava a cogliere una parte più larga (rispetto ad altri) degli aspetti dei suddetti problemi.

Forse è azzardato trasferire all'attività di linguista il giudizio che Arturo Graf nel 1908 diede sul De Amicis in generale, ma val la pena di riferirlo per individuare un aspetto di fondo dello spirito del De Amicis, che può gettar luce sulla posizione dello studioso della lingua: «Edmondo De Amicis fu uno di quegli uomini rari e preziosi che in tempi più del consueto turbati e faticosi scemano asprezza ai conflitti necessari e inevitabili, ricordano a tutti i fini comuni e remoti, cui spesso fanno velo i particolari e prossimi, pronunziano la parola in cui tutti possono riconoscersi e consentire». 4

A distanza di tanti anni, nel 1981, un analogo giudizio veniva espresso da Alberto Asor Rosa: «[...] l'etica dei sentimenti deamicisiani, né ingenua né ipocrita, tende all'equilibrio, alla norma solidaristica delle parti, ipotizzando una loro possibile, fattiva coesistenza indipendentemente dalle classi sociali».⁵

Queste due concordanti raffigurazioni del De Amicis uomo, che io mi son permesso di trasferire sul piano linguistico, trovano la loro corrispondenza, proprio su questo piano, in un pensiero del Tommaseo sull'unità della lingua italiana espresso nel 1868: «[...] possono gli onesti e debbono [...] nelle opinioni diverse scegliendo quel ch'è più conforme, conciliare le menti e gli animi, volgere le stesse discordie in ragione di carità generosa. Questo [...] per la necessità del soggetto tocca oggi fare a me, ragionando intorno alla unità della lingua». 6

⁴ A. Graf, Come fu socialista Edmondo De Amicis?, in «Nuova antologia», XLIII, fasc. 871, 1° apr. 1908, pp. 392-395: 395.

⁵ A. Asor Rosa, Introduzione; in F. Contorbia, op. cit.

⁶ N. Tommaseo, *Intorno all'unità della lingua italiana*, in *Poesie e prose di Niccolò Tommaseo*, a cura di P.P. Trompeo e P. Cireanu, Torino, U.T.E.T., 1959, II, pp. 36-59: 37.

CONCLUSIONE

Volendo mettere in risalto le linee essenziali emergenti dalla trattazione, va detto in primo luogo che, quando si parla del De Amicis come di un 'manzoniano', è necessario fare le debite precisazioni: manzoniano sì, ma non pedissequo e con autonomia di vedute nella formulazione delle proposte didattiche (fiorentino che si stempera nel toscano, nei classici e, sia pure molto limitatamente, nel dialetto; vocabolario più ampio e meno limitato dal criterio dell'uso). Il tutto, però, secondo una linea di sostanziale coerenza col messaggio linguistico

del Manzoni e mai in posizione di contrasto.

Deve essere sottolineato il fatto che la ricerca da me condotta e tendente ad appurare se il Croce, dopo la polemica d'inizio secolo, avesse riabilitato, dal suo punto di vista, il De Amicis, ha sortito esito negativo: il filosofo, pur tornando a parlare in altre occasioni del De Amicis linguista, ha ribadito la sua condanna con l'occhio rivolto esclusivamente alla sua originaria concezione della lingua, non risentendo minimamente dei propri accenni, sia pur timidi, ad una evoluzione della visione della lingua (legata ad uno sviluppo della concezione dell'arte), che sembrava aprire al concetto di lingua-istituzione; né riprendendo e sviluppando il discorso, appena accennato nel suo primo attacco all'Idioma gentile, su quegli aspetti dell'opera che gli erano sembrati positivi, ma che si era limitato a definire come contrari agli aspetti negativi. Tali potevano essere considerati, per limitarci all'essenziale, la forte accentuazione individualistica dell'espressione linguistica (pur dopo lo studio della lingua), il contributo personale di ciascun parlante o scrivente al rinnovamento della lingua, il netto convincimento che ogni individuo ha il proprio stile e che pertanto questo non si può studiare: tutti aspetti che avvicinano il De Amicis al Croce e che questi avrebbe potuto esplicitamente riconoscere all'avversario.

Nella loro proiezione verso il futuro la posizione del Croce e quella del De Amicis si presentano così: per il primo l'affermazione della spiritualità del linguaggio e dell'individualità dello stile si sono rivelate conquiste durature; ma la distinzione tra la lingua-istituzione (la lingua dei linguisti) e la lingua 'vera' (la lingua dell'individuo-poeta) ha conosciuto, dopo essere stata messa presto in discussione, il suo tramonto a causa dell'indirizzo di fondo della linguistica successiva tendente a dare importanza sempre maggiore proprio alla lingua-istituzione, alla lingua della comunicazione sociale e ad eliminare la distinzione crociana dalla lingua individuale-poetica; per il secondo (De Amicis) l'affermazione della spiritualità della lingua (lingua-pensiero) e dell'individualità dello stile è, come per il Croce, conquista ancora valida, ma lo è anche quella della unità della lingua, per la quale non esiste distinzione tra una lingua soggettiva e una lingua oggettiva, una lingua dell'individuo e una lingua della società, una lingua della poesia e una lingua della comunicazione. Il De Amicis aveva rimproverato al Croce che egli confondeva la lingua con lo stile: quest'ultimo sì che è individuale e inimitabile, ma la lingua no. Il Croce dava l'impressione di far coincidere il significato di linguaggio con quello di stile, e ciò era accettabile; ma il problema sorgeva, appunto, quando egli estendeva il significato di linguaggio-stile a quello di lingua, squalificando la lingua oggettiva e argomentando come se l'individuo, il singolo (il contrario della collettività) non facesse altro che creare parole (lingua) nuove, tutte sue, diverse da quelle precedentemente da lui stesso usate e da quelle usate da altri individui e, quindi, ancor nuove e inimitabili: una continua creazione di parole ex nibilo, che, una volta 'estrinsecate', vanno a finire in un cimitero di parole.

Problemi fondamentali per il De Amicis sono: quello della fedele e completa espressione del pensiero (lingua e pensiero) e quello della chiara comunicazione verbale (lingua e società). Per la loro soluzione è necessaria una lingua idonea: ricca, dalle infinite possibilità, capace di rappresentare le minime sfumature del pensiero e dei sentimenti e nello stesso tempo unitaria, in grado di determinare, sul piano nazionale, quella civile e completa comprensione tra persone di regioni di-

verse

Al raggiungimento di tali risultati per il De Amicis non servono posizioni estremistiche né sottili disquisizioni filosofiche né dispute, ma spirito realistico, volontà di mediazione, capacità di scelta di ciò che di meglio è nelle varie realtà linguistiche, presenti e passate, della nazione. In questo spirito, allora, e al conseguimento di quei fini è degno di attenzione soprattutto l'idioma storicamente più rappresentativo (il fiorentino nell'ambito del toscano), ma senza escludere gli apporti che possono dare i dialetti delle varie regioni d'Italia, la lingua degli scrittori, vicini e lontani nel tempo, la lingua parlata usata dalle

persone colte: elementi tutti assunti in un reciproco sapiente contemperamento (rispettoso delle esigenze e delle aspirazioni individuali), vivificato e cementato da uno spirito di alta moralità umana, civile e patriottica. Del che seppe dare segno concreto egli stesso per primo con la sua costante tensione di cittadino militante e con l'esempio di una scrittura che ai suoi tempi sembrò miracolo proprio perché, quasi unica, si rivelava per tutti personale, chiarissima ed efficacissima nella rappresentazione della molteplice realtà e nell'espressione dei pensieri e dei sentimenti.